

LA MORTE IN BANCA

8 GRANDI ROMANZI per raccontarvi un secolo di vita e di lotte sociali in Italia

in edicola con l'Unità a € 6,90 in più

24

lunedì 12 dicembre 2005

Unità L'U COMMENTI

LA MORTE IN BANCA

8 GRANDI ROMANZI per raccontarvi un secolo di vita e di lotte sociali in Italia

in edicola con l'Unità a € 6,90 in più

Cara Unità

Sylos Labini, Lombardi e la svolta della commissione economica del Psi

Voglio ricordare di Paolo Sylos Labini il ruolo primario che egli ebbe nella Commissione Economica del Partito socialista italiano costituita da Riccardo Lombardi, mio padre, nei primi anni Sessanta. Tale Commissione, di cui fecero parte tra gli altri Federico Caffè, Antonio Giolitti, Paolo Leon costituiti una svolta metodologica e politica per l'epoca, in cui prevaleva nella sinistra il confronto sui temi teorici ed internazionali, costringendo invece i partiti della sinistra a misurarsi in termini di "qui ed ora".

Fu da quella Commissione economica che nacque la piattaforma di riforme che fu alla ba-

se del primo governo di centro-sinistra.

Claudio Lombardi

Chi spazzerà la tv spazzatura?

In questi giorni stiamo assistendo in TV a dibattiti sulla "buona" o "cattiva" televisione. In realtà questi dibattiti sulla televisione che fa l'autocritica fanno solo ridere, perché chi ci lavora si guarda bene dallo spulare nel piatto in cui mangia.

Come abbiamo visto a "Porta a porta", la tendenza dei conduttori e dei partecipanti è quella di ridurre il problema al diritto all'"intrattenimento". Ma, io dico, non si sta discutendo di questo diritto, che per Barbara Palombelli dipende da uno snobismo intellettuale. Quello che, invece, si mette in discussione è il fatto che si possa parlare d'intrattenimento a proposito dei contenuti di alcuni programmi. Nell'"Isola dei famosi" si assiste ad atteggiamenti aggressivi che sfociano spesso in litigi verbali o addirittura risse; in breve, si mostrano i peggiori sentimenti, esternati con più o meno disinvoltura a seconda del carattere dei partecipanti. Le prove di sopravvivenza, poi, presentate come avventure rischiose, sono ridicole perché fatte sotto le telecamere, e spa-

ziano dalle "sepolture" alle degustazioni di topi (queste ultime in altre trasmissioni). Altro ingrediente essenziale è il gossip e quest'anno Simona Ventura è riuscita a realizzare il grande scoop mandando in diretta la telefonata della Lecciso, quasi fosse un dovere del servizio pubblico far conoscere a milioni di telespettatori l'avvenuta separazione di Albano; in realtà è evidente l'abile sceneggiatura che c'era dietro e il cui unico scopo era quello di aumentare l'Audite.

E a tutto questo si aggiunge l'approfondimento e l'analisi nei citati talk show "l'Italia sul Due" e "Porta a porta", con tanto di esperti e psichiatri. E anche qui si ripetono gli stessi atteggiamenti dei "reality", con la contrapposizione tra i tifosi dell'uno o dell'altro "famoso".

Senza parlare dei "grandi fratelli" o delle "talpe", bisogna infine accennare, quando si parla di Tv "spazzatura", alla trasmissione pomeridiana di Maria De Filippi. Qui, sotto l'apparenza del gioco della seduzione, i rapporti tra uomini e donne vengono snaturati di qualsiasi sentimento e ridotti a pura superficialità. Mi chiedo se tutto questo è solo "intrattenimento" innocuo o, piuttosto non crei quei modelli di aggressività e di indifferenza nei confronti degli altri a cui assistiamo nella vita quotidiana.

Non pretendo di aver convinto nessuno, ma faccio appello affinché possa nascere un movimento di opinione per una Tv migliore.

Mario Moio, Jacurso (Catanzaro)

Combattere il razzismo in tutto il mondo: non soltanto allo stadio

Ci si scandalizza giustamente per l'ignobile offesa ad un calciatore di colore in uno stadio di calcio e si è pronti a combattere "crociate" affinché non si ripetano fatti analoghi. Però mi chiedo: perché non ci si scandalizza a fronte delle innumerevoli vittime di colore in Africa subsahariana dell'indifferenza del mondo industrializzato?

Umberto Figliuzzi, Roma

A volte ho il sospetto che il futuro cammini all'indietro

Sia i recenti episodi in Val di Susa, sia il continuo dibattere intorno alla ripresa dell'economia, mi spingono a chiedermi se sia possibile che "moderno" debba essere ormai sinonimo di "distruttivo". Distruttivo non solo della natura, ma anche dei rapporti umani e delle persone, come nel caso della flessibilità e del suo corollario,

la precarietà. Non è pensabile far ripartire l'economia ricostruendo? Riportando le città a misura d'uomo? Agevolando l'organizzazione quotidiana della vita? Perché ciò che dovrebbe essere banale o addirittura noioso (andare al lavoro, fare la spesa, accompagnare i propri figli) è sempre più stressante e difficoltoso e ci rende gli ostili agli altri? Non dovrebbe essere anche la risposta a questi interrogativi a differenziare la sinistra? E perché invece, a sinistra, si continuano ad ascoltare o slogan o, peggio ancora, discorsi da ascensore sulla ineluttabilità del progresso?

Bruno Tenore

Di Canio non sa quel che ha fatto lo purtroppo

Che pena, che tristezza vedere un calciatore ormai maturo fare il saluto fascista. Forse, se fosse vissuto in quel triste periodo di lutti e di miseria, si sarebbe ribellato a tante ingiustizie e violenze, soprattutto per chi proviene dalle borgate e ben conosce le difficoltà di vita quotidiana delle persone. Spero lo abbia fatto solo per rispondere a chi ha idee diverse dalle sue, ma è sempre un errore. Ho vissuto purtroppo quel triste periodo del fascismo. Di Canio forse non sa quel che ha fatto. Io purtroppo sì

Roberto Ghisotti, Roma

BRUNO UGOLINI
ATIPICIACHI

I diversi colori dei salari

C'è anche la flessibilità salariale. Colpisce in modo particolare i giovani e gli immigrati. Eppure a eguale lavoro dovrebbe corrispondere eguale compenso. Prendiamo il caso dell'edilizia. Qui, secondo dati raccolti dalla Fillea-Cgil (il sindacato del settore delle costruzioni) la percentuale di lavoratori provenienti dall'Est o da altri continenti rappresenta il 28%. Un vero e proprio boom. Nel 2004 i lavoratori stranieri iscritti alla Cassa Edile erano quasi 95.000 e nel corso degli ultimi cinque anni il loro numero è più che quadruplicato. Ma andiamo a vedere come la loro condizione sia menomata rispetto a quella dei compagni con i quali ogni mattina affollano cantieri piccoli e grandi. Gli edili non comunitari guadagnano in media, il 24% in meno. Se la retribuzione di fatto di un operaio italiano di terzo livello è di circa 19.869 euro per 13 mensilità, quella di un immigrato regolare è di circa 15.895 euro, quella di un immigrato "neo-regolarizzato" è di circa 15.100 euro. Un quarto prototipo di operaio, quello che lavora in nero, ha una paga pari a 2-3 Euro l'ora.

La discriminazione passa anche attraverso le qualifiche. Il 67% degli stranieri nel 2004 ha lavorato come operaio comune. Mentre gli operai specializzati e di IV livello rappresentano il 9% della forza lavoro straniera a fronte del 30% della forza lavoro complessiva. E se prendiamo in esame la piaga degli infortuni scopriamo che nel settore delle costruzioni quasi un quinto degli infortuni registrati durante il 2004 ha colpito lavoratori non comunitari. Con 35 vittime mortali nel 2004, rispetto alle 32 del 2003. Metà di loro aveva tra i 26 e i 35 anni.

C'è da dire che questa profonda trasformazione della realtà lavorativa ha spinto a mutare la stessa formazione dei gruppi dirigenti del sindacato. Qui ora possiamo constatare la presenza di quadri sindacali di nazionalità diverse. Molte delle loro storie sono state raccontate da «Rassegna sindacale», il settimanale della Cgil. C'è il senegalese Niang Boubaçar, in Italia dal 1994. Ha cominciato con un'attività da "vu' cumprà" a Genova e Milano per entrare in una falegnameria a Padova, a fabbricare bare. Poi nella Rsu (rappresentanza aziendale) fino a diventare un dirigente della Fillea. Invece Garvis Mihai è nella Fillea di Roma. Era un manovale a 30.000 lire per 12 ore il giorno, oppure faceva "il tranciarolo", l'operaio che taglia il ferro (come dicono i

romani). Edmond Velaj è un giovane albanese. La sua attività sindacale è iniziata discutendo con un padrone a Firenze, che puntava sulla sua ignoranza in materia di leggi e contratti. Per questo ha conosciuto il sindacato fino a diventare dirigente. L'egiziano Geber Shawky, invece, è arrivato in Italia nel lontano 1973. Su 80 addetti in un cantiere era l'unico straniero... È diventato delegato sindacale ed oggi è nella segreteria della Fillea milanese. Sono decine e decine di storie che testimoniano come sia mutata la realtà del lavoro e anche della rappresentanza sindacale. Sono anche loro lavoratori "atipici". Ha scritto un dirigente della Fillea, Gabriele Calzaferrì, nella relazione ad un congresso territoriale Cgil in Valle Canonica, nel Bresciano: «La maggior parte dei giovani che entrano nelle aziende e nei cantieri con il lavoro interinale, a tempo determinato, a progetto, vedono la generazione precedente, quella del "posto fisso", un po' privilegiata. Le loro espressioni ed i loro ragionamenti sono diretti, il loro rapporto con la politica ed il sindacato è più disincantato, più libero da condizionamenti ed indoctrinamenti, meno ideologico. Dobbiamo essere consapevoli, che solo se sapremo confrontarci con questa nuova generazione, tenendo conto delle loro condizioni, potremo avere credibilità come organizzazione che vuole tutelare i loro interessi. In caso contrario saremo ai loro occhi i responsabili della perdita dei diritti».

Mentre Alessandro Fusini di Bergamo ha parlato dell'investimento del sindacato proprio su giovani, donne e lavoratori migranti. «Basta guardare la composizione e l'età media dei nostri apparati di recente o vecchia assunzione, per rendersene conto». E fa i nomi di Khalid, laureato, originario del Marocco; Emanuela, 25 anni, studentessa universitaria, prossima alla laurea; Marco 24 anni, universitario, anch'egli prossimo alla laurea con una tesi sulla Fillea-Cgil; Ingalill Nordli, norvegese 29 anni... «La formazione sul campo e teorica, aggiunge Fusini, serve a capire i fenomeni, i cambiamenti, a studiarne le dinamiche, ad intuirne gli impatti, a scuola come nella vita, nella teoria come nel lavoro quotidiano. Stiamo sperimentando esperienze di formazione-lavoro che mettano assieme la capacità e la voglia, la militanza con l'impegno, l'università della scuola con l'università della vita... Chiedevano braccia, sono arrivate persone piene di capacità, di intelligenze, voglia di riscatto...». L'hanno chiamato "progetto più colore".

MAURIZIO CHERICI

SEGUE DALLA PRIMA

Abbo Natale trascinato da renne volenterose, alleati-ex comparse resuscitati sui piccoli schermi dai quali non vogliono uscire; giornalisti in ginocchio davanti alla Maestà, per non parlare dei cattolici dell'ultima ora aggrappati alla Chiesa del cardinale Ruini con l'affanno dei figli prodighi che scoprono la castità pur di non abbandonare il banchetto. Foto dell'Italia dei nostri giorni. Purtroppo l'Italia non è sola. Sopravvive sotto l'ombrello di un'America il cui governo somiglia la caricatura isterica dell'America che aveva incantato le generazioni del dopoguerra. Bush padre e figlio and company hanno deformato il significato delle parole chiave del mito: democrazia ed elezioni restano formalmente in vigore, ma sostanzialmente pasticciate, non importa il prezzo morale e l'immagine degradata dalla quale le folle del mondo prendono le distanze. Gli Usa non smontano le basi militari solo alla Maddalena.

Il confine tra civiltà e inciviltà è cambiato; passa tremila chilometri più in là. Anche il vulcano Israele-Palestina deve essere sistemato in fretta col fastidio di un vecchio impiccio rimasto in soffitta adesso che la nuova frontiera attraverso l'Asia Centrale abbracciando ogni lago sotterraneo di petrolio. Tropici lontani, eppure l'obbedienza all'amico americano dei nuovi protagonisti ricorda in fotocopia Berlusconi. Il Berlusconi kazako, che il Berlusconi italiano ha festeggiato a

FERDINANDO CAMON

Ha fatto una fugace apparizione in tv, ed è stato subito ritirato, un documentario che mostra una battaglia a Nassiriya. Da una parte i nostri soldati, dall'altra i ribelli iracheni. I soldati stanno sparando da diversi minuti, con armi individuali e di reparto. Sono addossati a una muretta. La muretta li protegge fino al petto. Una voce eccitata esclama: «Guarda, è ferito». Sta indicando un nemico che si trascina per terra. Continua: «Guarda come si muove 'sto bastardo: annichiliscilo». Il termine "annichilire" ricorre quattro-cinque volte nel filmato. Questi soldati non hanno imparato "uccidere", "abbattere", "eliminare", hanno imparato "annichilire". Nell'"annichilire" c'è un sentimento di onnipotenza. C'è onnipotenza nel «creare», una potenza super-naturale: nel naturale nulla si crea e nulla si distrugge, se qualcuno crea, è fuori e sopra la natura. Fuori e sopra la natura è anche chi distrugge cioè annienta. "Annichilire" è il centro del godimento, ma ha uno spazio intorno a sé, prima e dopo. Pri-

Roma quale esempio mirabile di peccatore pentito: si chiama Nursultan Nazarbaiev. Governa un Paese grande come l'Europa, appena 15 milioni di abitanti divisi in 98 etnie: dai mongoli ai tedeschi del Volga esiliati da Stalin nella Siberia del sud. Tutti seduti su una cassaforte sterminata: gas e oro nero che le otto sorelle del petrolio hanno deciso di aprire al mercato dopo il 2015. Prima non conviene, il flusso travolgerebbe i prezzi. E poi uranio, oro, ferro, carbone. Nazarbaiev ha appena rivinto le elezioni, 91 per cento dei voti, sogno dei Berlusconi di tutto il mondo, anche se risultato è un po' meno rotondo del 98 per cento delle altre elezioni.

La signora Rice si è sgelata nelle più affettuose congratulazioni, mentre i tecnici del Pentagono hanno deciso che il (signor N) d'ora in avanti è promosso ad «unico alleato affidabile della regione». Le basi Usa in fuga da Kirgistan e Uzbekistan si allargheranno stabilmente lì, con Putin e Cina sotto tiro. Nazarbaiev è un Berlusconi massiccio come Breznev del quale per vent'anni è stato ombra fedele nella segreteria del partito kasako, tutti i poteri in mano, compreso il potere di favorire i test delle guerre biologiche nel mare d'Aral trasformato in deserto avvelenato, bambini che muoiono come mosche. Appena cade il Muro, il Berlusconi kazako non perde un minuto: strappa la tessera falce e martello per abbracciare un liberismo che fa impallidire Pinochet. Sono gli anni di Mani Pulite: anche l'Arcore orfano di Craxi era alla ricerca di una sponda.

Dopo aver aperto qualche paracadute, il signor N si presenta alle elezioni. Inutile celebrare il trionfo. Ma è l'elenco dei paracaduti a rendercelo familiare: la privatizzazione di Tv e giornali (controllati dal partito ripudiato) vede la figlia Nazarbaiev vincere l'appalto. Il figlio si ag-

giudica l'industria petrolifera e di ogni altra miniera, compreso l'uranio. Al cognato va l'industria pesante. Commercio estero e costruzioni, a parenti e cugini. Sciocchezze interne che non turbano Washington. Che non si scompone davanti alle accuse degli osservatori internazionali, soprattutto europei. Ritengono le elezioni «non democratiche». Soprusi e disuguaglianze, ma Nazarbaiev alza le spalle e raduna la folla degli studenti nello stadio di Astana, nuova capitale, costruita in appena sei mesi sui gulag lebbrosi dei campi d'esilio: un secolo di prigionieri costretti al confino dagli zar a da Stalin, cento anni di dolore con Dostoevsky a Solgenitzin. La nuova capitale è il simbolo perfetto della nuova democrazia kazaka. I casermoni in disarmo sono rimasti quelli che erano, ma per rendere piacevole le sfilate, Nazarbaiev li ha ricoperti con quante di plastica: caffè francesi, palazzi di Londra, fontane di Trevi. Città da fotografare, ma dietro le quinte, niente: restano i disastri dell'oppressione.

Illusione che riporta alle illusioni dei nostri politici: raccontano un benessere a chi ha le tasche vuote. Ai partiti avversari Nazarbaiev impone campagne elettorali senza comizi, nessuno spazio su tutte le Tv e tutti i giornali controllati dalla famiglia. Par condicio alla kazaka, insomma. Minacce e intimidazioni davanti ai seggi. E voti che spariscono nelle regioni inquiete. Più o meno la stessa democrazia «interpretata» che sta riconfermando Mubarak presidente giocando come le magie della par condicio egiziana. Paura dei Fratelli Mussulmani messi fuorilegge anni fa, i quali rientrano nella legalità presentando candidati «indipendenti»: intellettuali, professionisti, insegnanti di fede islamica. I loro leader storici non ci sono: a migliaia in galera prima di ogni consultazione elettorale. Può votare

solo il 20 per cento. Al primo giro elettorale i Fratelli diventano prima forza di opposizione. Mubarak, spaventato, esaspera la repressione nei due turni che vengono dopo. Nelle città non gradite le urne restano chiuse. Nelle città dove è impossibile cancellare i seggi la polizia spinge a casa quei votanti considerati pericolosi. Qualcuno si ribella, le divise sparano: sei morti mentre i feriti cercano rifugi segreti e lontani da medici e ospedali per non sparire davvero. Adesso si fanno i conti: 88 deputati, un terzo del parlamento, rappresentano l'integralismo che tragicamente sta diventando la disperata speranza di dignità nella dittatura «moderata» di Mubarak. Agitano slogan che fa rabbrivire l'Europa, perché l'Egitto è Paese guida del mondo arabo, pupilla delle nostre vacanze: «L'islam è la soluzione». Santo cielo, quale? Gli osservatori internazionali si scandalizzano. E la signora Rice? Preoccupata, ma non spiega se per l'interpretazione bizzarra della libertà di voto o se per il trionfo dei Fratelli Mussulmani.

Le elezioni in Venezuela ripropongono lo stesso tipo di par condicio, questa volta rovesciata così come si rovesciano i moduli della democrazia. Chavez, ex militare dal populismo retorico, vince in solitudine: i 167 seggi dell'Assemblea Nazionale sono suoi. L'opposizione non è andata a votare né fidandosi del voto elettronico. Tre giorni prima delle elezioni ritira i candidati in sintonia con l'annuncio del capo della missione Ue - il portoghese José Albino - incaricato di monitorare il sistema e la lealtà dei controlli. «Per quale ragione se ne vanno non capisco...». Irritazione del signore che guida gli osservatori. «L'opposizione aveva chiesto di eliminare la registrazione delle impronte digitali per non violare la segretezza del voto. Abbiamo ottenu-

to ciò che chiedevano, garantendo lealtà e trasparenza, ma appena comunicata la bella notizia, la risposta diventa dura: "Ci ritiriamo, è deciso". Perché? Perché ogni inchiesta dava la coalizione anti Chavez largamente battuta. Due anni fa i consigli gli uomini di Washington - Otto Reich e Somoza - avrebbero mascherato il disastro trascinando le proteste in piazza, ma la furberia sottile di John Dimitri Negroponte, nuovo stratega di ogni servizio segreto Usa, suggerisce un pasticcio diplomatico-istituzionale: senza opposizione che Parlamento è? Un modo per inventare la strana dittatura fabbricata dalle vittime nei laboratori degli strateghi che ispirano l'opposizione. Soffiano tutti i giornali e tutte le Tv nelle mani di chi si astiene. Par condicio e il golpe sono serviti. Lo ripetono i messaggi che a pioggia arrivano sui computer dei giornalisti, opera degli agitatori Chavez, in Venezuela, in ogni America Latina, anche in Italia: colpo di Stato finalmente consumato. Il mondo civile deve reagire. Lo fa con cautela. A Montevideo Chavez sta firmando l'ingresso del Venezuela nel Mercosur, invitato da Argentina, Brasile, Cile, Uruguay. E il petrolio di Caracas serve agli Usa oggi più che mai. Troppo pericoloso accendere fiammiferi attorno ai pozzi. Ma di accendere i fiammiferi in Italia per bruciare (mettiamo) la devolution televisiva che spazza ogni par condicio, gli alleati del Nazarbaiev di Arcore per il momento non parlano. Stanno trattando i benefici delle nuove regole: quanti minuti e quanti spazi il Domus è disposto a concedere? Se non avranno la vetrina bene illuminata, il loro orgoglio si farà sdegnoso. Bocceranno l'augusto desiderio nel nome della democrazia e della libertà, eccetera, eccetera.

mchierici2@libero.it

Annichilire a Nassiriya

ma: «È ancora vivo quello? Dev'essere ferito di brutto. Quanto è bellino quello...» è "bellino" perché è "ferito", che sia ferito da gioia perché permette più facilmente di "annichilirlo". Un ferito è un quasi-annichilire, per questo è "bellino". Nell'uso del termine «bellino» c'è un godimento contemplativo: lo spettacolo di un nemico che sta morendo, e che tu puoi far morire completamente, è esteticamente seduttivo. Piace. Non bisogna perderselo. Sarebbe un peccato. «Là c'è uno che fugge: annichiliscilo»: si sente l'attimo bello che fugge, o lo cogli o la tua vita perde di senso.

Abbiamo parlato di un godimento che sta dopo l'annichilire: uno che scappava è stato colpito al volo: «Vai, preso, preso». La ripetizione statica di "preso" è una danza sul cadavere.

Più ne annichilisci, più cresce il tuo godimento. Il godimento vien meglio precisato in

"divertimento", e il divertimento sta prima della sfera morale, al di qua del bene e del male, è innocenza: «Ci stiamo divertendo: annichilisciono». L'inglesizzazione della voce che indica la gioia serve a universalizzarla, la gioia si estende a tutto il mondo, anche a quello che usa altre lingue.

La battaglia non è il momento temuto-odiato, quando non aveva ancora "seccato" nessuno, Luca era preoccupato: tutti erano nella gioia, ma non lui, lui non aveva ancora annichilito. Il nemico "seccato", che cade e non si muove, è per Luca la liberazione da un incubo. Questo "bere" è un banchetto degli dèi, non creatori ma annientatori: se Luca non annichiliva, gli altri bevevano e lui pagava. Ora non paga

più. Il prezzo che ha pagato è quel nemico che ha fermato a metà corsa.

Il momento in cui il nemico è nel mirino e viene colpito, realizza la "perfezione": «Preso: perfetto».

Il termine "bellino", per definire il nemico ferito, indica una infantilizzazione del nemico. È un diminutivo-vezzeggiativo. Il nemico che muore è bellino, noi siamo adulti e terribili. Le nostre madri non ci riconosceranno. Se ci vedono, si spaventano: «Oggi, quando mio padre e mia madre leggono il giornale, gli viene un collasso: Battaglia a Nassiriya». Cattivi soldati? No, perfetti soldati. I soldati o sono così o non sono. Dire «soldati di pace» è un'assurdità. I soldati di pace non esistono. Se c'è una guerra o una guerriglia, chi va là per imporre la pace deve spegnere la violenza con un'altra violenza. Questa violenza non è un di più, messo dai soldati: sta già tutta nella decisione di partecipare alla guerra. L'Italia che adesso si allarma perché sente "le urla della guerra", doveva allarmarsi quando vedeva la partenza per la guerra: le urla arrivano adesso, ma partivano allora.

fercamon@libero.it